

La voce del Bugesera

La storia sociale di una comunità non è la somma matematica di tante vicende umane, quante sono le persone che l'hanno costituita e le danno continuità, ma molto di più, e pone in evidenza innanzitutto i valori, i riferimenti morali, i costumi e i comportamenti posti alla base della vita quotidiana e fondamento delle relazioni umane. Alcune persone, certamente più di altre, esprimono la forza e la capacità, in relazione alla rispettiva esperienza e al coraggio delle scelte effettuate, di incarnare e rendere visibili e concreti alcuni caratteri propri del gruppo sociale di appartenenza, peraltro esemplificativi di tutto il contesto formativo. Antonia Locatelli è una di queste figure, assai luminose, in grado di aprire uno squarcio sulla dimensione umana ed esistenziale dei suoi conterranei. I meno giovani l'hanno conosciuta personalmente, mentre le ultime generazioni ne hanno solo sentito parlare, soprattutto quando, due anni or sono, il suo nome ha goduto il privilegio di essere inserito nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova, accendendo i riflettori dei mezzi di comunicazione.

La Valle Imagna è stata definita nel passato *Valle Santa* non solo per l'abitudine diffusa tra la popolazione di denominare il proprio paese utilizzando il nome del Santo protettore (*Sansimù*, San Simone, per Corna Imagna; *San Gotàrd*, San Gottardo per Rota Dentro; *Saiàcom*, San Giacomo, per Selino Alto; *San Bernardi*, San Bernardino, per Cepino, ...), bensì grazie anche alla folta schiera di sacerdoti, religiosi, missionari, volontari laici "volati" in terra di missione, tutti ispirati e motivati da forti istanze umanitarie, che le comunità dei villaggi della conca valligiana hanno da sempre coltivato e offerto alla Chiesa universale e al mondo intero. Molte le azioni messe in atto nei vari continenti, soprattutto sul terreno della ricerca della giustizia sociale, della conquista del progresso economico e del miglioramento delle condizioni di vita delle persone, della difesa dei diritti umani, civili e religiosi.

Antonia Locatelli - in Africa la chiamavano Tonia e con tale diminutivo è tuttora ricordata, anche sulla lapide scolpita vicino alla chiesa di Nyamata - fa parte di questa lunga schiera di valligiani che hanno dedicato la loro vita al servizio degli altri, rinunciando al proprio tornaconto personale, perseguendo il benessere di tutti, a prescindere dalle condizioni di razza e di censo, nella consapevolezza che la felicità personale è riposta anche nella sfera dei bisogni di quanti vivono accanto a noi e che, di conseguenza, l'esperienza della

singola persona non è più solo un fatto privato, ma appartiene al contesto di relazioni e di azioni nella quale essa si è sviluppata e ha trovato collocazione nella storia. Un contesto sempre di natura dialogica, per le continue interazioni che Antonia ha costruito con la popolazione locale.

Questo libro nasce dall'esigenza di identificare tali relazioni, collocandole nell'arco temporale del vissuto di Antonia, anche sul piano collettivo, per andare oltre il tempo e mantenere così quel filo che ha caratterizzato sinora una connessione diretta e vitale tra l'esperienza di un singolo individuo e il gruppo originario di appartenenza, in Valle Imagna, che la ricorda con affetto e gratitudine. Quanti si sono resi disponibili a collaborare alla realizzazione di questo prodotto editoriale, infatti, hanno inteso innanzitutto rendere testimonianza di una presenza, nell'ottica di dare significato al valore della vita e della morte di Antonia Locatelli, che attualmente rappresenta un bene comune e universale, per trasmettere soprattutto ai giovani un messaggio di pace, di progresso e di giustizia sociale, che incita al coraggio e alla speranza. Attraverso la sua esperienza ci piacerebbe che ciascuno possa trovare, nel libero arbitrio della propria coscienza, le ragioni per dire un sì o un no nelle varie circostanze della vita, soprattutto nei momenti di sconforto o di pericolo, cioè quando ci si sente soli di fronte a sé stessi, minacciati dagli eventi imprevedibili del mondo esterno. Chi era Antonia Locatelli? Ripercorriamo ora le principali tappe della sua vita.

Una donna coraggiosa

Antonia Locatelli (al secolo Antonietta *Batistina*) è nata a Fornovo San Giovanni (Bergamo), dove la famiglia si trovava l'inverno con le mucche, nella dimora provvisoria della Cascina Spino, il 16 novembre 1937, da Rita Rodeschini e Giovanni Locatelli, entrambi mandriani. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Fuipiano, un villaggio della Valle Imagna situato sulle pendici del Resegone, dove il papà faceva il bergamino transumante dal monte al piano con la sua modesta mandria di vacche bruno alpine. Una famiglia come tante in quel periodo, che fondavano la loro sussistenza sull'allevamento del bestiame. Col crollo della civiltà bergamina, Antonia emigrò in Svizzera nel 1956, all'età di diciannove anni, in cerca di lavoro, sulle orme dell'esperienza già tracciata pochi anni prima dalla sorella Caterina. In seguito fece lo stesso anche Battista, il fratello, che là si sposò e costituì la sua famiglia. Fu proprio in Svizzera che Antonia maturò la scelta missionaria. Oltre a lavorare, si mise presto a studiare, per conseguire un titolo di studio. Lavoro e studio. Apprendistato di cuoca e di aiuto familiare, quindi diploma di insegnamento per l'artigianato e l'agricoltura. Nel frattempo andava maturando la sua scelta missionaria. Dapprima, all'inizio degli anni Sessanta, intraprese un cammino con le Suore di Carità della Santa Croce di Ingenbohl, ma in seguito entrò nella congregazione delle Suore Ospedaliere di Santa Marta, con sede a Brünisberg (Friburgo-Svizzera), dove rimase cinque anni, accettando la vita di comunità, ma senza prendere i voti definitivi.

Nel 1968 si trasferì in Africa in una missione nel Benin; rientrò nel 1970 per unirsi a un gruppo di consorelle ospitaliere in partenza per il Rwanda, con

l'obiettivo di fondare una missione a Nyamata¹, un centro di ottantamila anime situato a circa trenta chilometri a Sud della capitale Kigali. Laggiù fondò e diresse una scuola (Ceraï) per insegnare alle ragazze, oltre alla lingua francese, le attività domestiche e, in particolare, l'allevamento razionale degli animali e l'acquisizione di alcune pratiche agrarie e di trasformazione dei prodotti agricoli. Tali attività erano praticate allora in modo rudimentale in Rwanda. Pur non essendo inserita in modo formale nella Congregazione delle Ospitaliere, rimase sempre unita alle suore di Santa Marta, in principio collaborando nella gestione del dispensario, del centro nutrizionale, della maternità e per i vari servizi nella parrocchia locale, e successivamente applicandosi sul piano educativo e didattico, facendosi quindi parte diligente nel proporre e sostenere una propria autonoma linea operativa. Una sorta di via personale allo sviluppo della regione. Era conosciuta come *l'angelo dei diseredati*, perché la sua azione si rivolgeva a tutti i bisognosi, di qualsiasi etnia, religione o condizione sociale. Aveva un piglio deciso, un carattere rustico e apparentemente burbero, ma celava un cuore senza uguali che la faceva amare da tutti. Assistette, all'inizio del mese di marzo 1992, alle ondate di violenza omicida nella regione del Bugesera, nella parte Sud-orientale del Rwanda, dove lei operava, prime prove dei massacri di massa perpetrati dagli estremisti Hutu - che usavano la radio per incitare all'omicidio - ai danni dell'etnia Tutsi.

La situazione si stava aggravando di giorno in giorno e aveva subito una forte impennata dopo il tentato golpe del 5 ottobre dell'anno precedente: i ribelli, assestatisi al Nord, compivano continue incursioni. Già da alcuni anni, però, si registravano forti segnali di preoccupazione, almeno sin dal 1990, quando la guerriglia del Fronte Patriottico aveva causato l'esodo delle popolazioni nei territori confinanti con l'Uganda, il Paese da cui provenivano gli attacchi dei ribelli. Si scatenò una propaganda mediatica, cui non era estraneo il governo, che incitava gli Hutu a uccidere i Tutsi, ritenuti una minaccia per la stabilità politica del Paese. Antonia Locatelli intuì il rischio di una deriva genocidaria. Ai

1 Nyamata è una cittadina situata nel Distretto del Bugesera. L'area del Bugesera (uno dei sette distretti del Rwanda, che si estende dal limite meridionale della Provincia di Kigali sino ai confini settentrionali del Burundi), situata a Sud-est del Rwanda, sul confine con il Burundi, è suddivisa in quindici settori: Gashora, Juru, Kamabuye, Ntarama, Mareba, Mayange, Musenyi, Mwogo, Ngeruka, Nyamata, Nyarugenge, Rilima, Ruhuha, Rweru e Shyara. La carenza di precipitazioni è causa di frequenti periodi di siccità, con conseguenti ripercussioni negative sulle attività agrarie in atto. Nel 1963 la regione del Bugesera, malsana per la presenza di molte paludi e poco abitata, è stato il luogo di deportazione dei Tutsi del Nord. Nel 1992, la regione fu teatro di quello che sarebbe stato considerato a posteriori come una prova generale del genocidio del 1994. In tale circostanza venne uccisa anche Tonia Locatelli. Nel 1994 il Bugesera è stato gravemente colpito dal genocidio e il numero totale delle vittime è difficile da accertare. Circa il 75 - 80% di Tutsi sono stati uccisi in Rwanda, ma nel Bugesera la percentuale è stata ancora più elevata. Località come Ntarama e Nyamata sono diventati luoghi simbolo del genocidio rwandese: persino le chiese, dove migliaia di Tutsi si erano rifugiati, ritenendole luoghi sicuri e protetti, sono diventati teatro di stragi. Solamente nella chiesa di Nyamata nel 1994 sono stati massacrati circa diecimila Tutsi e il memoriale lì appreso contiene oggi i resti di oltre quarantacinquemila vittime del genocidio. Documentano ancora oggi la dimensione e la brutalità di quanto è accaduto.

giornalisti (BBC e RFI) che raccoglievano informazioni circa la grave situazione venutasi a creare a Nyamata e dintorni, essa denunciò l'innalzamento del livello di scontro sociale, invitando la comunità internazionale ad attivarsi senza indugio per fermare i continui atti di violenza nella regione. Ecco una dichiarazione rilasciata da Antonia Locatelli a una radio internazionale, riportata sulla sua tomba a Nyamata: *"Dobbiamo salvare questa gente, dobbiamo proteggerli. È solo il governo che può farlo"*. Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1992, il giorno dopo quella dichiarazione, Antonia fu freddata a Nyamata da due colpi di arma da fuoco. Aveva 55 anni. Il primo proiettile la colpì alla bocca - c'è chi dice per evidenziare il suo errore principale, ossia quello di comunicare al mondo intero ciò che stava accadendo - e il secondo la raggiunse al cuore. Incurante del coprifuoco, era scesa in strada, sfidando il pericolo in agguato nel buio della notte, per soccorrere un gruppo di profughi ammassati nelle Scuole elementari dell'istituto e persino nella stalla dove c'erano le mucche, oltre il recinto e al di là della strada. A Nyamata, in quei giorni, avevano trovato rifugio migliaia di profughi, schiere di diseredati affamati e senza casa che, temendo le ritorsioni dei militari, cercavano protezione nelle missioni. Grazie al sacrificio di Antonia Locatelli si salvarono almeno trecento Tutsi nascosti nel suo istituto. Il governo rwandese, guidato dal presidente Habyarimana, dovette fermare i massacri a causa della pressione mediatica prodotta dalla coraggiosa denuncia della missionaria italiana. Antonia Locatelli è sepolta a Nyamata, vicino alla chiesa all'interno della quale, solo due anni dopo, furono massacrati un migliaio di Tutsi e che oggi è diventata una sorta di monumento e sacrario nazionale. Il 4 luglio 2010 il governo rwandese le ha conferito il premio Umurinzi, per la sua azione contro il genocidio e il 17 ottobre dello stesso anno le è stata dedicata una pianta nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova.

Vent'anni fa...

... Antonia Locatelli di Fuipliano Valle Imagna era una sconosciuta missionaria laica italiana impegnata in Rwanda per il progresso sociale di quelle popolazioni. Una volontaria come tanti. Una di quelle persone che hanno deciso di dedicare la propria vita per una causa comune, al servizio degli altri. Non sono parole di circostanza, ma bastano per rendere comprensibile a tutti il significato e l'origine di un impegno non comune. Persone di cui solitamente non si parla troppo, ma che costituiscono uno dei pilastri più importanti dell'umanità, in tutte le nazioni, grazie alle quali oggi possono essere garantiti servizi essenziali alle popolazioni in situazioni di svantaggio nelle diverse fasi dello sviluppo locale. Purtroppo il mondo del volontariato sociale assurge all'onore della cronaca di norma solo quando è minacciato o colpito da fatti gravi e tragici, come quello accorso ad Antonia, la quale, se non fosse stata uccisa, probabilmente non avrebbe ottenuto i riconoscimenti comunque dovuti. È una constatazione amara che lascia sgomenti. Le opere di bene quotidiane di solito non hanno un immediato interesse giornalistico e poca attinenza con la cronaca e l'informazione di tutti i giorni. Attraverso la vicenda di Tonia, con questa pubblicazione intendiamo aprire



anche uno squarcio proprio su questo mondo, dei volontari, mettendo in luce i valori e le motivazioni che stanno alla base dell'operato di centinaia di migliaia di persone ogni giorno disponibili, in Italia e all'estero, per opere a sostegno di quanti versano in stato di bisogno oppure operano per lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. Sono veramente tanti. Una realtà di speranza. Nel corso della ricerca siamo entrati in contatto solo con alcuni di essi: le Suore Ospitaliere di Friburgo - persone straordinarie!...- , gli Amici dei Popoli, quei ragazzi che negli anni Settanta avevano fatto la scelta dell'Africa, impegnandosi in prima persona a costruire e sperimentare modelli di sviluppo alternativi, nel solco dei quali ancora oggi centinaia di giovani attuano pratiche di cooperazione e solidarietà sociale internazionale. Questa esperienza ci ha avvicinati anche alla storia recente del Rwanda e soprattutto ai drammi vissuti da quelle popolazioni costrette a esodi e controesodi forzati e colpite da gravi "epidemie" politico-militari, che hanno causato migliaia di morti in quello che è stato definito uno dei più grandi genocidi del secolo scorso. Il volume, infatti, colloca la figura di Antonia Locatelli non solo sul piano del volontariato sociale, umanitario e terzomondista, ma anche nel contesto del genocidio del Rwanda e dei fatti che hanno caratterizzato il Centrafrica dopo il 1950. Antonia Locatelli probabilmente si è trovata coinvolta - suo malgrado - in vicende politico-militari più grandi di lei, che l'hanno fisicamente sopraffatta in una realtà dove la vita umana ha poco valore e viene facilmente "sacrificata". Non vogliamo presentarla come un'eroina, per non distoglierla dal contesto di vita normale dove essa ha sempre vissuto, tra la sua grande famiglia "adottiva", a favore della quale ha ritenuto di spendere tutte le energie. Il suo vero atto di eroismo quotidiano sta nel fatto di avere vissuto ventidue anni al servizio del popolo africano, non con obiettivi di natura coloniale, oppure per esportare modelli di sviluppo, ma attenta a costruire e sostenere processi di crescita della popolazione locale, in coerenza con la storia sociale di quella gente. Certamente l'avremmo potuta incontrare ancora oggi nella sua scuola di Nyamata, se quei due colpi di arma da fuoco non avessero posto improvvisamente fine alla sua esistenza terrena sul suolo rwandese. Antonia fa parte di quella lunga schiera di santi della quotidianità, che purtroppo al giorno d'oggi le nuove generazioni fanno fatica a riconoscere - probabilmente non sono educate a farlo - della cui forza umana e spirituale ci rendiamo conto quando vengono meno.

Un libro per Antonia

Il ventesimo anniversario della morte di Antonia Locatelli (1992-2012) e gli ultimi riconoscimenti pubblici ottenuti dalla comunità internazionale, sia in Rwanda che in Italia, hanno costituito lo stimolo di partenza per realizzare una monografia sulla sua figura e le opere che hanno contraddistinto e riempito di significati la sua vita missionaria, affinché rimanga una testimonianza del sacrificio di una donna fortemente proiettata nel futuro, mantenendo al centro i valori e le motivazioni che l'hanno ispirata. La comunità di Fuiplano Valle Imagna, luogo di origine e di prima formazione di Antonia, ha voluto questa pubblicazione non solo per onorare un'illustre concittadina, ma soprattutto per

trasmettere l'esempio di servizio ai giovani di oggi. Per noi è anche l'occasione per fare memoria e rinvigorire così il ricordo in quanti l'hanno conosciuta o condiviso con lei alcune esperienze concrete, quali bergamini transumanti, emigranti, religiosi, volontari, tutti operai nella messe del Creatore. Dai documenti consultati e dalle informazioni assunte, di Antonia emerge in modo particolare un carattere forte e volitivo, indipendente e intraprendente, anche austero, lontano dai riflettori e assai concreto, orientato sempre al "fare". Non ha lasciato scritti, diari, appunti di viaggio, come pure scarna e di circostanza appare la corrispondenza con i familiari, limitata di solito agli auguri per le principali ricorrenze religiose annuali di Natale e Pasqua. La nostra protagonista si esprimeva soprattutto con l'azione e l'impegno quotidiano a favore delle popolazioni africane, sulle orme dello spirito missionario della Chiesa cattolica. Così abbiamo cercato di fare pure noi durante questa ricerca: anziché scrivere di lei in terza persona, nella forma consueta del saggio biografico, abbiamo preferito dare voce e spazio alle persone che l'hanno conosciuta e con le quali Antonia ha avuto a che fare durante la sua esperienza di vita, soprattutto in terra di missione. Il volume si configura dunque come un libro di fonti, per l'offerta di una raccolta di testimonianze rese da un folto gruppo di individui che con lei hanno costruito o condiviso un progetto umanitario, pedagogico e missionario.

È un libro che, prendendo spunto da una vicenda umana, si apre a ventaglio, raccogliendo punti di vista, impressioni, esperienze non sempre convergenti. Anziché mettere un punto fermo sulla storia e la sorte di Antonia, la ricerca ha voluto di proposito introdurre nuovi scenari, in una visione dinamica e dialogica di un operato missionario in una terra non facile. Emerge una lunga catena di relazioni e di esperienze, che potrà continuare a svilupparsi anche dopo che queste pagine saranno date alle stampe, perché nel volume sono stati raccolti solo alcuni anelli della catena informativa. Non abbiamo qui potuto sviluppare, ad esempio, la relazione di Antonia con i Padri Bianchi di Nyamata, come pure con tutte le suore delle diverse congregazioni e con molte altre persone che hanno condiviso momenti di vita e di lavoro in Rwanda. E forse il limite principale di questa pubblicazione sta nel fatto che è stata scritta in Italia, quando invece doveva nascere e svilupparsi tra la gente di Nyamata.

Dopo il prezioso contributo iniziale del giornalista Luciano Scalettari, inviato di Famiglia Cristiana in Rwanda nel 1994, durante il genocidio, che inquadra la vicenda di Antonia nel contesto dei fatti più generali del suo tempo, il volume si sviluppa successivamente in sei titoli principali, che seguono la vita di Antonia nelle sue fasi salienti, dal periodo iniziale trascorso in famiglia a Fui piano Valle Imagna, sino al tragico epilogo avvenuto a Nyamata, passando prima per l'emigrazione in Svizzera e poi alla volta del Rwanda. All'interno di ciascun titolo sono offerte una serie di testimonianze rese da familiari e amici, dalle Suore Ospitaliere di Friburgo, da volontari e missionari, la maggior parte delle quali è stata raccolta tramite lo strumento dell'intervista. Il concerto di voci scaturito, se da un lato sovrappone la narrazione di esperienze e di eventi, col rischio anche di alcune ripetizioni, dall'altro è motivo di ampliamento della prospettiva e messa a confronto di punti di vista diversi. Non si meravigli il let-

tore se le testimonianze dei singoli informatori non riferiscono una versione uniforme dei fatti narrati, perchè esprimono angolazioni parziali, quando anche il trascorrere del tempo offusca il ricordo. Gli ultimi due titoli, invece, raccontano di Antonia dapprima la tragica fine e i lati oscuri dell'omicidio, quindi l'evento del suo inserimento tra i Giusti del Mondo, per concludere con una vasta rassegna stampa di testate giornalistiche relative alla tragica morte.

La voce del Bugesera

Antonia Locatelli non era persona delle parole, ma dei fatti e delle opere concrete. Questa considerazione unanime di quanti l'hanno conosciuta ha messo in luce una donna d'azione, sempre operativa tanto nella fase di ideazione di nuovi progetti, quanto successivamente, durante la loro attuazione. Una donna d'assalto, sempre in prima linea, che si dava da fare e soprattutto che "sapeva fare". E ha fatto. In prima persona, senza delegare ad altri competenze e responsabilità. La ricerca epistolare, dicevamo poc'anzi, non ha prodotto una copiosa documentazione, ma le poche lettere e i biglietti postali pervenuti dai parenti e dagli Amici del Rwanda sono bastati a mettere in luce alcune profonde motivazioni che hanno sostenuto il suo impegno in Africa e i principali valori di riferimento. Il carattere fermo, concreto e appassionato di Antonia ha guidato la sua mano anche nella scrittura, laddove con pochi pensieri e altrettante veloci pennellate delle diverse situazioni descritte è stata capace di trasmettere sia il suo punto di vista che un quadro sintetico ma efficace della realtà oggettiva, nei suoi aspetti principali. Senza fronzoli, ma con parole schiette e immediate che vanno al cuore dei vari argomenti. Mentre nella corrispondenza con i familiari, sempre manoscritta su biglietti postali a quattro ante raffiguranti in copertina un'immagine o un disegno dell'Africa, essa si firma sempre con il diminutivo Tonia, le lettere indirizzate agli Amici del Rwanda sono scritte a mano su fogli di quaderno, oppure su carta da lettera, quelle ufficiali dattiloscritte e rivolte alle autorità. In questi ultimi casi essa si firma con cognome e nome completi, Antonia Locatelli. I pensieri rivolti ai familiari si susseguono a scadenze abbastanza regolari, ossia a Natale e a Pasqua, secondo una tradizione comune, mentre le altre non hanno una cadenza costante nel tempo e attengono allo sviluppo di singoli progetti o alle situazioni contingenti di volta in volta affrontate.

Nyamata, le 15/11/82

Cara Mariù e tutti, come state? Mi sembra che siete silenziosi un po' come me, però io un po' meno di voi, non è vero? Qui da noi piove, piove e ne siamo contentissimi, così il giardino ci darà qualche cosa, invece da voi è inverno. Brrr... come deve fare freddo!!! Avete già la neve? Come stanno mucche, pecore, capre, etc...? Spero che siate sempre in buona salute e che la raccolta sia stata buona quest'anno. Siccome la posta Africa - Italia non è veloce, vi auguro già adesso Buon Natale e felice anno, anno prospero... pieno di pace e di Amore, che sono le due cose più importanti nella vita, ma noi non ci facciamo molto caso ed è per quello che ci sono sempre guerre su guerre!!! A noi di portare al mondo la pace e l'Amour come Cristo Gesù è il nostro dovere per noi Cristiani. Ancora tanti auguri, vi sarò vicina con il pensiero. Vi abbraccio forte. Tonia.

Tutte le lettere in nostro possesso partono da Nyamata, la cittadina d'adozione diventata il centro principale degli interessi sociali di Antonia, nella quale essa ha operato con continuità dal 1970 al 1992, senza interruzione. Ogni qualvolta scrive ai familiari, termina con un abbraccio, attestando la sua unione spirituale alla comune dimensione parentale valligiana. Nei biglietti postali scritti velocemente, lascia trasparire almeno due connotati della sua vita "africana": l'eterna corsa contro il tempo, che incalza sempre di fronte all'impellente lavoro da compiere, e la precarietà dei programmi futuri, come ad esempio la difficoltà di stabilire le date per il rientro temporaneo in Italia.

Nyamata, le 19/12/83

Carissimi tutti, colgo l'occasione delle feste natalizie per augurarvi un Santo Natale e un felice anno 1984 e che la pace del Signore sia sempre con voi tutti. Se tutto va bene verrò a casa il mese di luglio 1984 (se tutto va bene, perché ho tanto di quel lavoro che non so dire esattamente se vengo, comunque spero di sì). In attesa di questa gioia di rivedersi, mando a tutti i miei migliori auguri di buone feste. Col pensiero sarò con voi tutti. Un abbraccio. Tonia.

Nonostante la vocazione la tenga lontana dalla sua famiglia originaria, partecipa a distanza ai progetti dei suoi cari. Chiede notizie circa l'ultimazione della nuova casa della sorella Andreina e la informa che la sua - meno bella e più piccola - è pure in fase di ultimazione. Si legge il bisogno di mantenere vive le relazioni familiari, per potere condividere gioie e sofferenze, ma soprattutto sentirsi parte di un rapporto attivo, forse anche per combattere la solitudine. Antonia attende sempre con ansia la corrispondenza dall'Italia e invita i familiari a farle visita in Africa, dove ora può ospitarli nella sua nuova casetta. È interessante questo atteggiamento ospitale: essa si preoccupa non solo di costruire con la popolazione locale progetti di sviluppo, che già la occupano a più non posso, ma mantiene anche altre aperture sul mondo intero e quella casetta è stata pensata proprio per fornire un'adeguata accoglienza agli ospiti, familiari compresi, e a quanti erano disposti a offrire il loro aiuto come volontari. Antonia utilizzava tutte le risorse economiche di cui disponeva in funzione dei progetti di sviluppo a favore della "sua gente" e in quest'ottica anche le spese per il viaggio in Europa costituivano una spesa straordinaria da affrontare con cautela.

Nyamata, 9/12/84

Carissimi tutti, vi mando i miei più cari auguri di Buone Feste Natalizie. Spero che stiate tutti bene come posso dirvi anche di me. Avete finito di lavorare alla vostra casa? La mia casettina è sotto il tetto... certo che non è così bella e grande come la vostra; quando venite a trovarmi, la vedrete. Comunque vi aspetto qui in Africa. Io non verrò a casa dopo tre anni, ma aspetterò di più, così non ci saranno più storie per il tempo che sto da una o dall'altra. Questa volta sarà a voi di venire qui, così non spenderò soldi per venire e non avrò bisogno di lavorare per pagarmi il viaggio. Aspetto una lettera da voi, perché non ho ancora ricevuto niente da voi. Vi abbraccio tutti. Tonia

Lo stesso giorno, dopo avere scritto alla sorella Andreina, invia una missiva anche a Mariù, lamentando come sempre il "tanto lavoro".

Nyamata, le 9/12/84

Cara Mariù e famiglia, come state? Sempre molto lavoro con le tue bestie? Dai, stai attenta che si vive una volta sola. Sono brava a fare le prediche per gli altri... Io sto bene come spero di voi tutti. Grazie a Simona per le sue 2 righe che ha messo nella lettera della mamma. Scrivimi anche tu una letterina, che mi farà molto piacere sapere qualche notizia di voi. Ho molto lavoro alla fine di ogni trimestre perchè siamo in pieno periodo di esami con le ragazze, ma nonostante tutto penso a voi tutti. Auguro a te e alla tua famiglia un Buon Natale con felice anno pieno, pieno di gioia e di pace. Vi abbraccio tutti. Tonia.

Quando Antonia scrive agli Amici del Rwanda, con i quali ha condiviso sul campo un forte spirito missionario, entra nei dettagli del suo operato, mettendone in luce taluni aspetti. *La vita missionaria è sovente una vita di solitudine*, scrive nel 1985 a Lucia e Giancarlo, due volontari bergamaschi, ma continua ringraziando Dio per la salute e la forza necessarie a sostenere la sua *vocazione missionaria*. Ringrazia i volontari non solo per il prezioso lavoro svolto, ma anche per la loro *compagnia meravigliosa*. In più passaggi si legge la sofferenza di Antonia per non potere condividere con qualcuno il suo progetto missionario. Del resto un carattere forte e indipendente l'ha portata ad assumere scelte personali e a ricercare una propria "via missionaria", che negli anni si è staccata dalla spina dorsale delle Suore Ospitaliere, con le quali era partita dalla Svizzera nel 1970 e aveva mosso i suoi primi passi. Pur rimanendo sempre inserita nel solco di quell'esperienza iniziale, negli anni successivi Antonia ha costruito un proprio autonomo progetto educativo, umanitario e missionario. La ricerca di un canale di comunicazione più intimo e di intesa immediata, in grado di ricondurre gli interlocutori a un ambito familiare e di fiducia, la porta a ritornare alle origini della sua formazione nel pieno della cultura bergamasca, privilegiando i rapporti con i Bergamaschi anche tra i volontari. È un modo forse per uscire dalla solitudine e recuperare un primo e concreto rapporto con la gente, per vivere e sperimentare una profonda relazione di appartenenza.

Nyamata, le 25/8/85

Carissimi Lucia e Giancarlo, scusatemi se non ho dato qualche riga al gruppo di Nyamata per voi. Eravamo tutti occupati nel lavoro che non ho avuto tempo di scrivere. Adesso che Lina parte posso darle una letterina. Avevo delegato il gruppo per trasmettervi tutto il mio ringraziamento; spero che l'abbiano fatto. Con loro abbiamo deciso di continuare ogni anno con un gruppo a Nyamata: come ho letto sulla tua lettera, anche tu sei d'accordo. Sono stata contentissima del lavoro che hanno fatto, anche della loro compagnia meravigliosa ed ora sento la loro mancanza. La vita missionaria è sovente una vita di solitudine. Ringrazio Dio che mi dà la salute, et ogni giorno la sua forza per continuare la mia vocazione missionaria. Le meravigliose... Suore di Nyamata non so come stanno; le vedo ogni tanto alla messa parrocchiale. È da tre anni che non mangio più da loro... il perchè non posso scriverlo in una lettera. Spero che l'anno prossimo ti possa vedere; mi farebbe molto piacere fare qualche chiacchierata con te... fra Bergamaschi ci si capisce sempre meglio!!!

Salutami tutti quelli che conosco. A te e a Lucia vi auguro di sposarvi presto e di essere molto felici. Con amicizia sincera vi abbraccio forte. Antonia.

*N.B. Lina est partita senza passare a Nyamata per prendere la lettera. Non pensare male di me... non vi ho dimenticato. Solo che ho moltissimo da fare in questo momento; avevo avvisato il gruppo di trasmettervi i miei saluti e altre cose... l'hanno fatto?! Ciao e tanti auguri a voi due. Tonia.
Per Giancarlo e Lucia Gasperini (a Verdello)*

Nella lettera che segue sono concentrati i cardini delle scelte e dell'esperienza di Antonia, riassumibili in tre funzioni principali, relative rispettivamente ai valori della giustizia sociale, della pedagogia e dello spirito missionario. Per quanto concerne la prima funzione, Antonia descrive in breve la politica messa in atto per l'annientamento e la soppressione fisica dell'etnia Tutsi, a difesa della quale ha costruito una serie di progetti di sviluppo finalizzati all'innalzamento del livello di istruzione della popolazione, alla trasmissione di alcuni mestieri utili per la sopravvivenza, infine per la dotazione dei principali servizi pubblici, il primo fra i quali riguarda il sistema di approvvigionamento idrico. La questione della giustizia sociale è strettamente connessa alle esigenze di progresso di una popolazione che necessita di tutto e che non può dare tanto, *ma daremo le nostre braccia e forze per fare qualche cosa di bene*. L'azione di Antonia, in questo caso, non è isolata, ma è supportata dagli Amici del Rwanda, ai quali propone in continuazione di attuare opere pubbliche per il miglioramento delle condizioni di vita locali. *Sono il portavoce della popolazione del Bugesera*, afferma in un passaggio, assumendosi il compito di interpretare i bisogni dei gruppi locali e di agire come una sorta di soggetto promotore e catalizzatore di progetti di sviluppo, richiamando l'attenzione della Comunità internazionale e delle organizzazioni di volontariato. Antonia assume dunque una funzione politica e di rappresentanza sociale, anzi, come afferma Padre Giuseppe Minghetti nel suo intervento offerto in un capitolo successivo, essa è diventata di fatto, suo malgrado, un soggetto politico che è divenuto tale e si è messo in luce col suo lavoro e le opere realizzate, le quali hanno costituito un esempio per tutti. Questa sua nuova funzione collettiva e pubblica certamente l'ha esposta e resa particolarmente vulnerabile in un contesto diventato improvvisamente ostile. Da questa prospettiva scaturisce di conseguenza la seconda funzione, quella più di natura pedagogica, che Antonia dichiara espressamente: *Penso che la base dello sviluppo sia la scuola, l'educazione*. Un pensiero straordinario, estremamente attuale, ma difficilmente praticabile in condizioni sociali per così dire "primitive". Antonia ha accettato questa sfida, caratterizzando il suo operato a Nyamata dapprima gestendo l'*École Familiale*, poi dirigendo il Cerai su mandato governativo. Una scuola in grado innanzitutto di dare l'istruzione elementare alle persone, per insegnare loro a leggere e a scrivere, e poi anche un mestiere, secondo uno sviluppo graduale e progressivo. Questa operazione per così dire culturale è quella che le sta più a cuore. Infine, non per ultima, ecco la terza funzione, strettamente collegata alle prime due, ossia quella missionaria: *Anche se non sono una Suora o un Padre, nel fondo della mia anima sono una*

Missionaria, una Missionaria che chiede S.O.S. non per me. Una dimensione che, nonostante le sue scelte anche molto originali e “diverse”, la tiene sempre legata alle Suore Ospitaliere e ai Padri Bianchi della missione di Nyamata. Lo afferma con semplicità e determinazione nella lettera di seguito trascritta.

Nyamata, lì 26/1/86

Caro Giancarlo, finalmente trovo un po' di tempo per scriverti. Scusami se non ho potuto farlo prima!... Sono contentissima che il Consiglio Direttivo e l'Assemblea abbiano accettato di aiutarci qua a Nyamata. La zona del Bugesera è molto grande. Il Governo non ci aiuta tanto, perché è una zona abitata da Tutsi: (i Lunghi) non è colpa loro se si trovano qua numerosi. Il Governo li ha messi qua nel 1963, al tempo della rivoluzione, non per proteggerli, ma piuttosto per farli morire (come sai, non sono ben visti): perché è una zona infestata dalla malaria e, in quel tempo là, c'era ancora la mosca che trasmetteva la malattia del sonno! (Non voglio scriverti una lettera di storia). Questa lettera solo per spiegarti che ho dato a Carlo Brembilla tre progetti da rimetterti, che per me sono molto importanti. Soprattutto le Scuole Elementari e l'acqua. Quello per una scuola di mestiere è meno urgente. Per i centri delle Scuole Elementari, vi abbiamo dato una descrizione generale dei Centri di cui abbiamo bisogno; quasi tutti sono fatti di terra e legna. Non è che sia una obbligazione di aiutarci a costruirli tutti, ma se potete accettarne qualcheduni, sarebbe una cosa meravigliosa. Da parte mia non è che possa aiutarvi moltissimo, anche la popolazione non può dare tanto, ma daremo le nostre braccia e forza per fare qualche cosa di bene. Perché insisto molto che ci aiutate?! Perché penso che la base del sviluppo sia la scuola, l'educazione. Sono ormai sedici anni che mi trovo in questa zona, e mi sta molto a cuore. Sedici anni che mi do corpo e anima, senza pensare al mio avvenire (quest'ultimo lo metto nelle mani di Dio). Avete fatto delle meraviglie a Musha, spero che ne farete anche qua a Nyamata, anche se non sono una Suora o un Padre, ma nel fondo della mia anima sono una Missionaria, una Missionaria che chiede S.O.S. non per me. Sono il portavoce della popolazione del Bugesera. Caro Giancarlo, avrei tante cose da dirti, ma non riesco a esprimermi correttamente sulla carta. Se tu potessi venire a Nyamata, potrei esprimere le mie idee meglio. Il Sindaco e il Prefetto vi ringraziano in anticipo per tutto quello che farete in questa zona. Da parte mia ti ringrazio e conto molto su di te. Spero che la tua salute e quella di Lucia sia buona, come tutto il resto!!! Vi abbraccio forte tutti. Antonia.

N.B. Scusami per la carta e gli errori!!!

Antonia non si accorge delle ore che passano, che diventano presto giorni, mesi e anni in Africa: un tempo infinito e inesauribile impegnato nel lavoro assiduo di una scelta missionaria che assorbe tutte le energie disponibili. È la quotidianità di un'esistenza spesa in termini di servizio. Essa, però - così trasparente dalle lettere - non si lamenta per le troppe attività, bensì vorrebbe avere più tempo per mettere in pratica la propria visione dello sviluppo locale e migliorare

Antonia Locatelli con uno dei suoi ragazzi mentre trasporta il foraggio. Niamata, 1991.



davvero le condizioni di vita della gente. L'attività educativa e formativa non ha confini temporali o spaziali e tutte le risorse locali vengono messe in gioco e possono concorrere. Non si limita a dirigere una scuola di economia domestica, svolgendo solo adempimenti burocratici, ma affianca ad essa attività concrete connesse alla trasmissione di abilità manuali per l'esercizio e l'apprendimento di mestieri. Insegna alle allieve a coltivare i campi, ad allevare gli animali (soprattutto mucche, maiali, galline) e a trasformare alcuni prodotti agricoli, applicando saperi acquisiti sin dall'infanzia a Fuiipiano. Tali attività la tengono occupata sette giorni la settimana e ogni qualvolta è costretta ad assentarsi deve trovare chi la possa sostituire nel governo delle stalle (vedasi ad esempio la testimonianza rilasciata dalla signora Eudisia, offerta in altro capitolo). Antonia non è inserita in una comunità religiosa e questo fatto, se da un lato la fa sentire libera e indipendente, sott'altro aspetto la rende sola e vulnerabile.

Nyamata, le 16/1/1987

Carissimi tutti, siete molto silenziosi!!! Anche io sono in ritardo per farvi i miei auguri, ma vi auguro ugualmente un Santo Anno pieno, colmo di pace, gioia e salute. Spero che state tutti bene e che non ci sia troppo freddo. Io sto bene, solo che sono impegnata dalla mattina fino alla sera senza vedere le ore che passano in una velocità incredibile: "arrivo alla fine della mia vita senza accorgermi" ... Spero di ricevere presto vostre notizie. Vi abbraccio tutti. Tonia.

Di fronte all'incalzare del tempo, che non risparmia neanche le persone iperattive e sempre ricche di novità e obiettivi, in Antonia taspere un "cuore giovane", aperto e pronto ad accogliere nuove proposte, che si lascia dunque entusiasmare, coinvolgere, appassionare dall'esigenza di costruire con la popolazione locale il cambiamento, attraverso l'individuazione e l'attivazione di percorsi di crescita individuali e collettivi. Antonia sembra voler dire che in missione non si invecchia mai. Non c'è tempo per sedersi, nè di accomodarsi, e l'obiettivo del volontario non è la "pensione", perchè c'è sempre ancora un progetto da avviare o un'idea da costruire. Per il missionario in terra d'Africa, inoltre, l'Europa rimane il luogo simbolo della società dell'opulenza, non solo del benessere sociale, ma dove esiste una situazione di abbondanza di mezzi e di risorse tale da produrre spreco e indurre la creazione di falsi bisogni. Il Vecchio Continente rappresenta comunque una sorta di "riserva" a cui attingere di volta in volta le risorse finanziarie e umane per sostenere l'attivazione di specifici investimenti; l'Europa è la culla di esperienze, di pratiche agricole e artigianali, di modelli culturali cui fare riferimento per impostare azioni di sviluppo in grado di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni. Antonia torna regolarmente in Italia per acquisire nuove manualità agricole e artigianali, per sostenere uno scambio di idee e di esperienze, ma anche nell'ottica di recuperare finanziamenti e sensibilizzare amici e parenti alla dimensione sociale ed economica del popolo africano.

Nyamata, 30/11/87

Carissimi tutti, con grande gioia ho ricevuto vostre notizie: era tanto tempo

che non ricevevo notizie da voi. Grazie alla mamma per quello che mi ha mandato. Grazie Andreina per quello che mi hai mandato. Erminio mi aveva detto che metà roba ha dovuto rifiutarla perché era troppo caricato, ed è comprensibile: quando vengono in Africa, sono caricati come degli asini, dunque non offenderti Andreina se non ha potuto portarmi tutto; io ti ringrazio lo stesso della tua bontà e generosità. Spero che state tutti bene. Io sto bene. Vi auguro un Buon Natale e un Felice anno nuovo. Mi sembra che gli anni passano come le giornate!!!... e si invecchia! Ma il più importante è che il cuore resti giovane!!!... Grazie a Roby per il suo disegnetto! Vi abbraccio forte tutti. Antonia. Scriverò una lettera più tardi.

Nell'ultima lettera indirizzata ai familiari, Antonia richiama innanzitutto il bisogno di mantenere vivi i contatti epistolari con la famiglia rimasta in Valle Imagna. Rinnova, ogni qualvolta scrive in Italia, una sorta di patto o vincolo parentale nel quale essa continua a sentirsi inserita, seppure a distanza, e nonostante abbia ormai rivolto i suoi interessi salienti a favore del popolo d'Africa. I momenti di scoramento non mancano, soprattutto quando vede incalzare gli impegni, che non danno tregua, e diminuire le forze attivamente ed effettivamente impegnate e disponibili sul campo. Dieci maiali, cinque oche, settanta galline e tre maestre, di cui due assenti per maternità e duecento allieve da formare: i conti sono presto fatti. In seguito arriveranno anche le mucche. Invita i familiari a pregare affinché non vengano mai meno salute, forza, coraggio. La particolare cura nei confronti degli animali, allevati nelle stalle in prossimità della sua scuola, che Antonia mette in evidenza nella pulizia dei singoli capi, nella tenuta ordinata delle stalle e nella valorizzazione di tale risorsa quale pilastro fondamentale per sostenere reali processi di sviluppo, è stata trasmessa alle sue allieve, che ancora oggi la ricordano col titolo di "amica degli animali".

Nyamata, 19/4/89

Carissimi tutti, sono un po' in ritardo per scrivervi gli auguri di Pasqua, ma col pensiero l'ho già fatto. Non posso capire perché non mi scrivete più! Non avete più tempo? Purtroppo io vi ho scritto almeno tre volte e non ho ricevuto niente da voi. Spero che tutti stiate bene e che avete passato un bell'inverno nella vostra casa nuova. Io sto bene! Ho moltissimo lavoro e ci manca l'acqua e con le bestie non è facile. Ho dieci maiali, cinque oche, settanta galline e duecento ragazze. Ho solo tre maestre per aiutarmi e su le tre maestre due sono incinte e devono andare via dalla scuola, così avrò solo una maestra... Proprio non so più dove mettere la mia testa e il mio coraggio diminuisce. Pregate per me, ne ho molto bisogno! Vi abbraccio tutti. Tonia.

Poco più di sei mesi dopo l'ultima lettera indirizzata ad Andreina, Tonia scrive a Mariù, la sorella - contadina a Fuipiano Valle Imagna - con la quale ama parlare di animali, confrontarsi sulle modalità di allevamento del bestiame, affrontare altre questioni agricole e zootecniche.

Nyamata, 6/11/89

Cara Mariù e famiglia, è tanto tempo che non ho tue notizie, ma spero che

tu stia bene, e anche le tue bambine e marito! Posso anche aggiungere le tue bestie!... Io, invece, ho avuto mal fortuna, ho perso due scrofe con dodici maialini e ho una mucca che mi fa tribolare. Sono rischi degli allevatori!... Speriamo che passi anche questo problema. Nonostante tutto non vi dimentico, solo che sono presa dal lavoro fino al collo!... Se caso mai mi scrivi, dammi il tuo numero di telefono, perchè fra poco avremo l'elettricità qui a Nyamata e una volta posso anche telefonarti per sentirti. Se Emanuela o Simonetta hanno voglia di fare un viaggio in Africa, sono sempre le benvenute. Auguro a tutti Buon Natale e Buon Anno Nuovo. Vi abbraccio. Tonia.

Non avendo alle spalle una congregazione religiosa di riferimento, Antonia fa leva soprattutto sulle organizzazioni di volontariato per l'attuazione dei suoi programmi sociali e l'espansione dell'attività educativa. In particolare ha coltivato una relazione proficua con l'Associazione Amici del Rwanda, che successivamente è diventata "Amici dei Popoli". Le lettere di seguito testimoniano questa relazione. Si tratta di un organismo non governativo di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, riconosciuto idoneo a realizzare progetti di sviluppo nei Paesi poveri dall'Unione Europea. L'associazione è nata ufficialmente nel 1974 con il nome Amici del Rwanda, in seguito alle esperienze di un gruppo di persone che si sono recate laggiù per un mese di volontariato con i missionari Padre Tiziano Guglielmi (deceduto poi in Rwanda) e Don Mario Ardenghi. La proposta ha saputo coinvolgere negli anni successivi un numero sempre crescente di volontari e ha portato il gruppo a dotarsi di una struttura ufficiale ispirata al messaggio evangelico. Nel 1978, in seguito anche alla nascita delle sedi di Reggio Emilia, Bergamo, San Giovanni Bianco, Milano, Matera, e alla necessità di ottenere il riconoscimento ufficiale del governo locale e della Commissione delle Comunità Europea, il gruppo di volontari si costituisce come Organismo Non Governativo con sede legale a Treviglio. Negli anni seguenti, parallelamente ai progetti di sviluppo nel settore delle costruzioni di infrastrutture e di opere pubbliche, cominciano ad avere un ruolo sempre più significativo gli interventi di formazione per i giovani e di reinserimento familiare, scolastico e professionale per ragazzi di strada. Nel 1993 l'organismo modifica il nome Amici del Rwanda in Amici dei Popoli, per l'espressa volontà di collaborare con altri Paesi del Sud del Mondo, seppure con lo stesso stile di cooperazione.

Nyamata, le 28/8/91

Carissimi Amici del Rwanda, dalla parte dei genitori e dei bambini, vi mando un grazie molto grande per la vostra generosità e il vostro aiuto per la costruzione delle quattro aule. I bambini ne sono molto fieri e anche noi. Senz'altro anche voi, perché è tanto merito vostro. Non ho parole per esprimere meglio il mio grazie, ma sono sicura che il Signore lo farà per me, per i bambini e anche per i genitori. Vi ringrazio e vi saluto di tutto cuore. Antonia Locatelli.

L'attività di Antonia non si limita alla direzione del Cerai, ma i suoi interessi spaziano a tutto tondo e coinvolgono diversi aspetti e settori della società rura-

Lettera di Antonia spedita alla sorella Mariù e alla sua famiglia a Fuipiano Imagna (1989).

Nyameta 6/11/89

Cara Mariù e famiglia,
è tanto tempo che non
ho tue notizie, ma spero che tu
stia bene e anche le tue bambine
e marito! Posso anche aggiungere
le tue bestie!...

Io invece ho avuto
mal fortuna; ho perso 2 scroffe
con 12 maiellini, e ho una mucca
che mi fa tribolare. Sono risati
dei allevatori!... Speriamo che
passi anche questo problema.



Non ostante tutto non
vi dimentico, solo che
sono presa del lavoro
fino al collo!...

La non violenza è il primo articolo della mia
fede.

È anche l'ultimo articolo del mio credo.

(Gandhi)

le di Nyamata, applicandosi in una miriade di azioni finalizzate a creare le condizioni per il progresso sociale e il miglioramento della vita della popolazione, attraverso la dotazione delle necessarie infrastrutture di servizio e l'opera insistente di istruzione e formazione delle giovani generazioni. Nella lettera che segue, ad esempio, risalente agli anni Ottanta, Antonia si fa portavoce di un'istanza condivisa con le autorità locali (il Sindaco di Kanzenze) e con alcuni giovani del posto, relativa alla costituzione di una cooperativa agricola, per meglio sfruttare le risorse agricole del territorio e impostare un'opportunità concreta di crescita e di lavoro per i giovani di entrambi i sessi.

Agli Amici del Rwanda ONG - Via Genova, 7 - 40139 Bologna - Italy

Oggetto: Programma per la costituzione di una cooperativa agricola in località Nyamata, comune di Kanzenze, prefettura di Kigali.

Mi rivolgo a voi per richiedere la vostra collaborazione nella realizzazione del programma menzionato in oggetto. In effetti, il Sindaco del comune di Kanzenze, signor Kilinganire François, mi ha incaricata di costituire nel Marais di Nyamata, adiacente la sorgente di Rwakibilizi, un'attività cooperativa agricola indirizzata alla gioventù locale di ambo i sessi. È un programma ambizioso a cui anche io tengo particolarmente ed è per questo che mi rivolgo a voi affinché possiate essermi di sostegno nella realizzazione e conduzione del programma, con il reperimento di fondi necessari e l'invio di volontari a lungo termine che siano di sostegno alle attività stesse. Le attività agricole del Marais saranno anche di supporto al programma didattico del CERAI di Nyamata, di cui sono la responsabile e Direttrice. Il terreno sarà messo a disposizione alla cooperativa dei giovani dal Comune di Kanzenze, che secondo il programma proposto stabilirà la superficie necessaria. Pertanto do fin d'ora la mia disponibilità a collaborare con i vostri tecnici nella fase di studio e di realizzo alla conduzione del programma. Distinti saluti. Antonia Locatelli - CERAI di Nyamata - B.P. 111 Nyamata [segue la firma autografa e il timbro tondo recante la scritta: "Repubblique Rwandaise - ...].

Nemmeno due mesi prima del suo assassinio, per la precisione il 13 gennaio 1992, Antonia, nella sua qualità di responsabile dei lavori, rilascia agli Amici del Rwanda una dichiarazione, dattiloscritta in lingua francese e sottoscritta di pugno, che certifica l'ultimazione della costruzione di tre nuove aule scolastiche per la scuola primaria Kayumba.

Construction de N. 3 Salles de classe pour l'école primaire de Kayumba - Karambi. La construction de 3 Salles à Kayumba secteur Karambi, a comencé au mois de Juin 1991, et en septembre, les élèves ont pu rentrées dans les nouvelles salles. Avec l'aide de la main d'ouvre local et un chef de chantier capable de suivre les traveaux. Nous avons employé le matériel trouvé sur place: sable, gros sable, pierres et blocs ciment, nous avons construt e salles. La construction du toit est en metalique avec toles autotransportantes. Le pavement en ciment est lissé à la truelle, à l'aide du ciment en poudre à la manière tra-

Antonia Locatelli mentre progetta sul campo la realizzazione di un acquedotto a Nyamata.



ditionelle. La responsable des travaux, Mlle Locatelli Antonia, a pu remettre les clefs de 3 salles au Directeur Mr. Bizimana Jean, le 30 septembre 1991. Les élèves au nombre de 320 inscrits, occupent les 3 salles en deux cycles :

- 1^{er} cycle le matin

- 2^{em} cycle l'après-midi.

Pour l'entretien des locaux et matériel didactique et mobilier, sont achetés avec la cotisation des élèves.

Nous vous remercions pour votre générosité et recevez nos meilleurs salutations. Locatelli Antonia, Directrice du CERAI de Nyamata.

Il Premio di ricerca alla memoria di Mons. Vittorio Maconi

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito della terza edizione del Premio di ricerca istituito alla memoria dell'illustre professore mons. Vittorio Maconi. Noto antropologo di fama internazionale, venuto a mancare nel 2008, ha coniugato i suoi interessi scientifici, di studio e di ricerca sul campo, ad obiettivi umanitari rivolti soprattutto a favore di alcune popolazioni del Centrafrica. In modo particolare si dedicò ad approfondire la cultura delle popolazioni del Karamoja, una regione situata a Nord-est dell'Uganda, non poi così distante dall'area di operazione di Antonia Locatelli nel Rwanda. Non sappiamo se, durante i suoi molteplici spostamenti di studio e lavoro in molti Paesi del continente africano, il professor Vittorio Maconi abbia incontrato Antonia Locatelli, oppure se l'abbia conosciuta o semplicemente avvicinata in Valle Imagna, patria del cuore di entrambi. Ci piace anche solo ipotizzarlo, per unire a distanza di tempo due esperienze caratterizzate dal comune sentire i bisogni del popolo africano e le responsabilità umanitarie nei confronti delle sorti del grande Continente Nero.

Nell'assegnare il Premio di ricerca 2012, il Consiglio Direttivo del Centro Studi Valle Imagna ha posto in evidenza innanzitutto una relazione di pertinenza tra il contenuto della presente pubblicazione, richiamando più in generale l'opera assistenziale ed educativa promossa da Antonia Locatelli, e l'ambito valoriale e di ricerca proprio del professor Maconi.

Entrambi sono stati catturati - se così si può dire - dal cosiddetto *Mal d'Africa*: Antonia ha espresso questo sentimento in modo particolare sul piano missionario, mentre il professor Maconi su quello propriamente scientifico e della ricerca sociale. Due figure di primo piano interessate a sostenere progetti di sviluppo dell'area centroafricana, ciascuno mettendo in campo attitudini, interessi e competenze specifiche. Tanto Antonia Locatelli quanto il professor Vittorio Maconi hanno vissuto il dramma dell'Africa, toccando con mano le lotte fratricide di quei popoli ed esponendosi in prima persona.

Il professor Maconi si recava regolarmente in Uganda, quasi ogni anno, per approfondire i suoi interessi scientifici e cooperare nell'attuazione di progetti di sviluppo. Ricordiamo in questa circostanza lo scampato pericolo accorso a Kampala nel 1985, quando, assieme con un gruppo di altri quattro studiosi italiani, Renzo Gubert (sociologo dell'Università di Trento), Giancarlo Rovati

Fotografia di Antonia, con scritta sul retro, spedita alla sorella Mariù di Fuiplano Imagna (1989).



Ti mando queste fotografie con le
mie lettere di settimana scorsa, non
si trovano tutte su le fotografie
nessuno le metta.

Sono felice non ti
pare. Baci Tania

(agronomo dell'Università di Milano), Alberto Bertoni e Antonio Bellani (Università Cattolica di Milano), tutti facenti parte della Commissione Cooperazione e Sviluppo dell'Uganda, venne coinvolto in un'operazione militare nelle ore appena successive al colpo di stato che aveva deposto il Presidente Obote. Il gruppo si trovava nella sede "Cooperazione e Sviluppo" di Kampala, incaricato di una ricerca sulla situazione e il futuro della regione del Karamoja, per meglio individuare i bisogni reali della gente, predisporre una scala di priorità e proporre interventi di sviluppo nelle zone più povere, quando sabato 27 luglio 1985 venne assalito da un gruppo di soldati ubriachi che sparavano all'impazzata, ferendo a una gamba il signor Mario Furlan di Venezia, direttore del Centro, e spaventando a morte tutti i presenti, che rimasero in ostaggio per due giorni, prima della loro liberazione. L'incubo finì solo lunedì mattina, quando gli ostaggi vennero raggiunti e tratti in salvo dal cardinale di Kampala e dal Nunzio apostolico. Quella vicenda rimase per sempre impressa, come una traccia indelebile e una ferita sempre sanguinante, nell'animo del professor Maconi. Cionostante il suo interesse per il popolo africano non venne mai meno e, anche dopo il drammatico evento, che solo per fortuna non gli costò la vita, continuò a studiare quelle popolazioni e ad occuparsi del loro sviluppo.

Anche oggi il suo impegno per le popolazioni indigene del Karamoja non si è estinto e, grazie a un fondo costituito dalla famiglia Maconi di Costa Valle Imagna, sarà possibile nei prossimi anni ultimare la costruzione e rafforzare la gestione di una scuola professionale nel centro comboniano. Una scuola di formazione professionale, dunque, come quella per la quale Antonia ha dedicato il suo lavoro a Nyamata, nella comune percezione circa l'importanza di promuovere situazioni concrete di cambiamento, puntando sull'educazione e l'istruzione, mettendo in condizione la popolazione di acquisire gli strumenti culturali e professionali necessari per diventare protagonisti del loro cambiamento.

Due voci per la difesa e lo sviluppo delle popolazioni indigene di altrettante regioni del Centrafrica, il Karamoja in Uganda e il Bugesera in Rwanda.

Mirella Roncelli e Antonio Carminati

Il professor Mons. Vittorio Maconi in una tribù del Karamoja (Uganda, anni Ottanta. Fotografia superiore). Un gruppo di studenti all'ingresso della scuola professionale costruita nel Karamoja e intitolata al prof. Maconi (fotografia inferiore).





Nel Paese delle Mille Colline

6 aprile 1994

Due colpi, in rapida successione. I due missili terra-aria centrano l'obiettivo. L'aereo che stava scendendo sulla pista di Kigali, la capitale rwandese, precipita e si schianta. Nel velivolo ci sono il presidente del Rwanda, Juvenal Habyarimana e quello burundese, Cyprien Ntaryamira, oltre al seguito e agli accompagnatori. Il fragore dell'impatto viene sentito in gran parte della capitale. È l'imbrunire, l'ora più dolce, nel Paese delle Mille Colline. Ma non quel giorno, il 6 aprile 1994.

È l'inizio del genocidio rwandese. In poche ore cominciano a sguinzagliarsi per la capitale le "squadre della morte". Vanno a uccidere i primi della lista: esponenti politici, imprenditori, intellettuali dell'etnia Tutsi, ma anche esponenti politici e leader moderati Hutu che volevano un Rwanda della convivenza pacifica e della condivisione del potere.

Poi tutto accade in fretta. Iniziano a formarsi posti di blocco, sempre più numerosi. Kigali diviene presto un grande lager da dove non si può più uscire. A macchia d'olio, la "caccia all'uomo" o meglio al Tutsi si allarga, di città in città, di villaggio in villaggio, di collina in collina. L'intero Rwanda presto si trasforma in un'immensa trappola. Vi troverà la morte un milione di persone, in poco più di tre mesi. Sette vittime al minuto, per tutti gli interminabili cento giorni.

Il più tragico bilancio di vittime, per quantità e velocità d'esecuzione, della storia moderna.

Sono passati molti anni, da quel terribile 6 aprile 1994. Nel frattempo metà della popolazione del Rwanda è cambiata. Nel piccolo Paese africano nascono tanti bambini, e la speranza di vita è troppo breve. Per un rwandese su due il genocidio è solo un racconto, tramandato da chi c'era ed è sopravvissuto. Eppure, non c'è una sola famiglia Tutsi, nel piccolo Paese africano, che non pianga i parenti che ha perduto. E sono decine di migliaia gli Hutu che hanno pagato - o stanno pagando - il conto alla giustizia per ciò che hanno commesso.

Altare della chiesa di Nyamata, dove è avvenuto uno dei maggiori massacri di Tutsi durante il genocidio nel 1994, oggi sacrario nazionale.

C'è, però, anche qualche decina di persone che hanno cercato di impedire che il genocidio si realizzasse. O, perlomeno, hanno fatto ciò che hanno potuto per mettere in salvo quante più persone possibili. E ce n'è almeno una, Antonia Locatelli, che l'aveva capito in anticipo. Forse non poteva immaginare una strage di quelle proporzioni, ma aveva intuito che si stava preparando qualcosa di molto grave, che c'erano tutte le condizioni perché si arrivasse a una sorta di resa dei conti fra le due etnie. Da tempo si soffiava sull'odio e sulla contrapposizione e, per bieche ragioni di potere e d'interesse si predicava la violenza e la "soluzione finale".

Quello che accade nel 1994, e che tutto il mondo ricorda, era stato minuziosamente preparato. Facendo leva sulla artificiosa divisione etnica voluta e instillata dal colonizzatore bianco, si è cominciata ad allestire, con scaltra e cinica precisione, la cultura e l'organizzazione preparatoria al genocidio.

I primi segnali si erano avuti nel 1990. In quei lunghi quattro anni i Grandi della Terra, gli esperti e gli osservatori non s'accorsero di nulla, o chiusero gli occhi. Una giovane missionaria, invece, cominciò a capire. E cercò in tutti i modi di lanciare l'allarme. Un tentativo che le costò la vita.

Di ritorno da Arusha

Juvenal Habyarimana, il presidente rwandese, quando viene assassinato abbattendo l'aereo presidenziale, sta rientrando da Arusha, in Tanzania. Ha appena siglato una serie di accordi, in relazione alla situazione di instabilità e di guerra civile in corso nei rispettivi Paesi. Habyarimana ha firmato il protocollo che lo impegna finalmente (dopo tanti rinvii e inadempienze) a mettere in pratica l'accordo, già sottoscritto tanti mesi prima, di varare un governo di unità nazionale che porti alla condivisione del potere tra il governo in carica (costituito prevalentemente da politici di etnia Hutu delle regioni del Nord-ovest del Paese, membri del partito Akazu e della provincia d'origine dello stesso Habyarimana, quella di Gisenyi), e l'ala politica del movimento ribelle – il Fronte patriottico rwandese – a maggioranza Tutsi, che da quattro anni ha dato avvio alla guerra civile, mettendo a ferro e fuoco le regioni Nord del Rwanda e occupandone stabilmente una consistente fetta.

Il rientro di Habyarimana sta per segnare la fine di 21 anni di dittatura e di governi pseudo-democratici. Il Rwanda formalmente si è aperto da poco (giugno 1991) al multipartitismo, ma di fatto le leve del potere sono rigorosamente in mano al Presidente e alla sua stretta cerchia familiare e clanica degli Hutu del Nord.

Dal giorno successivo dovrà iniziare un percorso politico che smantellerà un sistema di potere ben consolidato negli anni. Il Presidente rwandese è stato costretto ad accettarlo, sotto crescenti pressioni internazionali, che hanno già portato a un "cessate il fuoco" fra esercito governativo e Fronte patriottico rwandese (Fpr); alla presenza di circa seicento militari dello stesso Fpr in capitale, a tutela della sicurezza dei propri rappresentanti politici che entreranno nel go-

Capanne e insediamenti tradizionali (sopra). Il mercato di Nyamata (sotto). Primi anni Ottanta.



verno e in parlamento; al dispiegamento di duemilasettecento caschi blu dell'Onu nell'ambito dell'operazione di *peacekeeping* denominata Minuar.

In città, quelle due potenti esplosioni si sentono forti e chiare. Nessuno immagina cosa significheranno. Gli autori dell'attentato di sicuro hanno avuto aiuti e istruzioni da forze straniere: l'esercito rwandese non possiede sistemi di puntamento notturno, a raggi infrarossi, e non è addestrato all'uso di queste armi. Chi ha abbattuto l'aereo? Chi ha voluto la morte di Habyarimana, in modo che la faticosa trattativa di pace naufragasse e venisse annegata nel sangue? Sono domande che rimarranno senza risposta. Ancora oggi, ci sono solo accuse reciproche sulla responsabilità dell'attentato: gli estremisti Hutu hanno sempre accusato l'Fpr, sostenendo che in realtà avevano pronto l'attacco per prendersi tutto il Paese; l'Fpr ha sempre rimbalzato l'accusa sugli oltranzisti Hutu del governo, che non volevano condividere il potere e perderne il controllo.

La notizia della morte del Presidente viene subito diffusa dalle radio rwandesi e si propaga rapidissima in tutto il Paese. Nella tiepida notte di Kigali, nei quartieri adagiati fra le colline della capitale, si comincia presto a udire colpi d'arma da fuoco, scoppi di mortai, raffiche di kalashnikov. Cominciano i primi saccheggi e i roghi delle case che bruciano.

Ci sono elementi che fanno pensare a una precisa, precedente orchestrazione degli eventi, per fare dell'atto terroristico il pretesto per scatenare il caos, una guerra civile preparata e pianificata da tempo. La ricostruzione successiva ha riscontrato che già alle sei del pomeriggio, nei pressi della cittadina di Nyamata (Sud-est del Paese) erano iniziati gli scontri e i massacri e che a Kigali le liste delle persone da eliminare per prime erano pronte da tempo.

Un genocidio in cento giorni

Da quel 6 aprile, in soli cento giorni, verrà ucciso un milione di persone (secondo il censimento fatto in seguito dal nuovo governo rwandese – guidato da allora dall'Fpr, uscito vincitore dalla guerra – le vittime furono esattamente novecentosettantatremila), il novanta per cento dei quali di etnia Tutsi, il rimanente Hutu moderati, costituiti da oppositori politici, intellettuali moderati, imprenditori facoltosi e membri di famiglie di etnia mista. E da persone che non avevano accettato di partecipare ai massacri, ai posti di blocco lungo le strade e alle “cacce all'uomo” organizzate dagli estremisti Hutu (in particolare gli aderenti al movimento giovanile chiamato *Interahamwe*) e da prefetti, sottoprefetti, vertici militari e dei corpi speciali dell'esercito.

Sono state uccise quattrocentosedici persone per ogni ora. Sette per ogni minuto. Dal punto di vista della quantità e della ferocia, è stata senz'altro la più terribile carneficina africana del XX secolo.

Hutu e Tutsi. Una brutta eredità coloniale.

Le due etnie che si scontrano nella guerra civile del 1994 compongono il novantanove per cento della popolazione rwandese: l'ottantacinque per cento è di etnia Hutu, il quattordici per cento Tutsi, l'uno per cento appartiene ai Twa, del ceppo pigmeo. La composizione etnica è la stessa del momento del-

l'indipendenza, nel 1961, quando nasce il primo governo post-coloniale guidato da Grégoire Kayibanda. Ma non è quella precoloniale, perché la rigida attribuzione d'appartenenza all'una o all'altra delle etnie è frutto della disastrosa politica di amministrazione belga (che ha governato il territorio dagli anni Venti fino alla rivoluzione del 1959 che porta all'indipendenza).

Certo è che, a differenza di tanti altri Paesi africani, i confini del Rwanda non sono stati tracciati né modificati dal colonizzatore. I rwandesi hanno una cultura omogenea, una lingua comune, il *kinyarwanda*, e un'identità nazionale consolidata.

I Belgi, fin dall'inizio della loro presenza in Rwanda, scelgono di appoggiarsi all'etnia che considerano superiore, quella Tutsi. Per i ruoli amministrativi, di responsabilità, per gli aspetti educativi e persino dal punto di vista dell'evangelizzazione missionaria, sono i Tutsi gli interlocutori privilegiati dei colonizzatori. La grande massa Hutu viene considerata la forza lavoro del Paese. È in questa trentina d'anni che si cristallizza la divisione e l'appartenenza etnica tra i due gruppi, tanto che nel 1933 i Belgi decidono d'inserire l'etnia nella carta d'identità dei rwandesi.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta si assiste a un totale rovesciamento ideologico. Le nuove idee antirazziste e libertarie che porteranno al moltiplicarsi dei movimenti di liberazione e delle indipendenze africane dei primi anni Sessanta, fanno cambiare radicalmente posizione anche ai colonizzatori belgi. È soprattutto la Chiesa cattolica, nel Paese più cattolico d'Africa, a mutare posizione: cominciano a schierarsi a favore delle masse Hutu oppresse, a predicare la liberazione.

Nel 1957 nasce il nuovo Partito per l'emancipazione degli Hutu (Parmehutu), che pubblica *Il Manifesto degli Hutu*. Vi si denuncia il "monopolio razzista" dei Tutsi, che vengono equiparati ai colonizzatori. È in questo periodo che nasce il nucleo ideologico riproposto poi negli primi anni Novanta.

Gli Hutu prendono il potere

Il paladino della rivoluzione Hutu è Grégoire Kayibanda. Originario del Sud del Rwanda (della provincia di Gitarama), molto vicino alla Chiesa cattolica, emerge come leader del Parmehutu. Kayibanda e i suoi seguaci vogliono abolire la monarchia Tutsi per creare una repubblica governata dagli Hutu.

La rivoluzione comincia nel novembre 1959, col sostegno determinante dei Belgi: è la fine del regime dominato dai Tutsi. Ma quella che doveva essere la liberazione degli oppressi Hutu si rivela l'inizio di una nuova epoca di persecuzioni verso la minoranza Tutsi: case bruciate, saccheggi, omicidi e massacri. È il primo dei tanti scoppi di violenza che caratterizzeranno da qui in avanti il futuro del Paese. I contadini Hutu vengono incitati ad appropriarsi delle terre, delle case e dei beni dei Tutsi, inaugurando un copione che verrà drammaticamente ripetuto fino al 1994.

Nel 1959, sono circa trecentomila i Tutsi che lasciano il Rwanda, emigrando in Burundi, Tanzania, nell'allora Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo) e in Uganda. Fa parte di questo primo fiume di profughi la famiglia

di Paul Kagame, che allora ha solo due anni, e che quando ne avrà trentasette tornerà dall'Uganda alla testa dell'esercito dell'Fpr, per liberare il Paese dai responsabili del genocidio in corso.

Nel 1960 il Rwanda tiene le prime elezioni amministrative e il Parmehutu le vince, ovviamente. L'anno successivo Kayibanda viene eletto presidente della neonata Repubblica del Rwanda. Il nuovo governo si caratterizza da subito come razzista: i Tutsi sono discriminati, in ogni aspetto della vita sociale e culturale, specie nella politica. Da allora, l'esodo all'estero della minoranza rwandese è costante, con momenti di fuga di massa in occasione delle ricorrenti persecuzioni violente.

La dittatura di Habyarimana

Kayibanda rimane al potere per dodici anni. Nel 1973 il suo ministro della Difesa, il giovane ufficiale originario del Nord Rwanda, Juvénal Habyarimana, prende il potere con un colpo di Stato e manda a morte l'ex presidente insieme a una cinquantina delle figure politiche e militari di primo piano. Insieme alla influente moglie Agathe e a una stretta cerchia di figure a lui vicinissime, il neo capo dello Stato mette in piedi rapidamente una struttura di potere dittatoriale e monopartitica (il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo, Mrnd) che controllerà in modo ossessivo il Paese fino ai primi anni Novanta. Pugno di ferro all'interno e guanto di velluto a livello internazionale: posizioni filo-occidentali, alleanza con i belgi e i francesi, forte vicinanza con la Chiesa cattolica, tanto che il Rwanda diventerà il Paese africano con la maggior percentuale di battezzati (l'ottanta per cento della popolazione).

Habyarimana, nei primi anni, si presenta come un "dittatore illuminato": all'apparenza moderato, a favore dell'integrazione etnica. Promette sviluppo e la fine dell'atavica povertà dei rwandesi. In realtà, nei vent'anni del suo regime, il Paese rimane nella miseria, con un'economia basata sulla povera agricoltura praticata nelle mille colline, sulla coltura del caffè e del the, e con una forte dipendenza dagli aiuti internazionali.

Sul piano politico, invece, Habyarimana realizza un sistema spionistico e poliziesco capillare. È questa struttura di controllo della popolazione che nel 1994 consentirà agli organizzatori di mettere in atto il genocidio, e di costringere di fatto l'intera popolazione a parteciparvi, o a esserne vittima.

Il sogno di riconquista della patria

Dal 1959 in poi a ondate si ripeteranno repressioni sanguinose a danno dei Tutsi e conseguenti esodi verso i Paesi vicini. I timidi tentativi di organizzare forme di guerriglia provocano soltanto ulteriori ritorsioni e persecuzioni sui Tutsi rimasti all'interno del Paese.

I profughi si insediano e si inseriscono nei Paesi che li accolgono, ma non perdono mai il desiderio e la volontà di tornare in patria. Un sogno che co-

Testimonianze conservate nel Sacario nazionale di Nyamata.



mincia a concretizzarsi negli anni Ottanta, allorché i giovani Tutsi presenti in Uganda, inseriti fra i guerriglieri ugandesi, danno un sostegno rilevante alla conquista del Paese da parte dell'attuale presidente Yoweri Museveni, che nel 1986 prende il potere e conquista Kampala.

Nel 1987, nasce il Fronte patriottico ruandese, una realtà militar-politica che in breve si struttura e si organizza. Nel 1990, il giovane fronte ribelle sferra il primo pesante attacco. Ben armato e ottimamente addestrato, in pochi giorni arriva vicino a Kigali. Il Governo riesce a respingere l'attacco, con l'aiuto determinante della Francia e dello Zaire di Mobutu. Ma da quel momento in poi l'Fpr occupa stabilmente una fetta (più o meno estesa a seconda dell'andamento bellico) del territorio del Nord Rwanda. La guerra civile ruandese è iniziata. Invece, la dittatura di Habyarimana a partire dagli anni Ottanta diviene sempre più dispotica e violenta. Un'involuzione accelerata anche dalla sempre più profonda crisi economica in cui versa il Paese. Imperversano fame e povertà.

Sia all'interno dello stesso Rwanda, che a livello internazionale aumentano le pressioni sul Presidente perché metta fine alla dittatura e si apra alla democrazia e alle elezioni. Habyarimana cede: nel giugno 1991 vara la nuova Costituzione che legalizza i partiti e l'opposizione politica, nonché la libertà di stampa. Le pesanti conseguenze della guerra nel Nord del Paese costringono infine il dittatore ad accettare la trattativa con l'Fpr. L'accordo, raggiunto il 4 agosto 1993, prevede la nascita di un governo di transizione con la partecipazione di ministri dell'Fpr; elezioni democratiche due anni dopo; la creazione di un nuovo esercito misto composto dagli soldati governativi e dell'Fpr; il rientro dei profughi.

Un genocidio che nasce da lontano

Gli oltranzisti, specie il partito estremista *Akazu*, vicino alla moglie del Presidente, considerano Habyarimana un perdente, ritengono che abbia accettato l'inaccettabile. Così comincia a lavorare per la "soluzione finale". Dal canto suo, Habyarimana prende tempo, tergiversa, lascia che l'accordo rimanga pressoché inapplicato. Appunto fino al 6 aprile 1994.

Di fatto, se l'inizio della guerra sferrata dall'Fpr sembra spingere il governo dittatoriale a scendere progressivamente a patti con la comunità internazionale, dall'altro innesca, fin dal 1990, la reazione dell'estremismo Hutu, sia dal punto di vista culturale (tornano in voga le teorie della popolazione originaria – gli Hutu – e dei Tutsi "nilotici" immigrati nel Paese delle mille colline), che politico. Attraverso la gerarchia militare, i prefetti, ma soprattutto le organizzazioni estremistiche e i mass media, sapientemente organizzati, nasce un sistema propagandistico in grado di compattare gli oltranzisti Hutu e di dipingere gli avversari Tutsi (chiamati "scarafaggi") come i nemici da annientare.

L'*Akazu*, l'*Hutu power*, il gruppo giovanile degli *Interahamwe* diventano le fucine dell'organizzazione paramilitare. Crescono gli episodi di violenza, i massacri circoscritti, gli omicidi mirati. Ogni evento bellico sul fronte Nord, nel conflitto con l'Fpr, provoca ritorsioni repressive nei confronti della minoranza Tutsi.

È questo che vede Antonia Locatelli. È questo che le fa intuire la deriva che il Paese sta prendendo. A differenza di tanti altri, capisce che non si tratta delle solite “convulsioni” violente che periodicamente portano a scontri e persecuzioni nei confronti dei Tutsi.

A differenza di tanti altri, denuncia ciò che sta accadendo: «Dobbiamo salvare questa gente, dobbiamo proteggerla. È lo stesso governo che sta facendo tutto questo», ripeterà insistentemente nelle occasioni di suoi interventi alle radio internazionali. Fino a poco prima di essere uccisa.

Il 9 marzo 1992, alcuni soldati le tenderanno un agguato, appena fuori della casa dove viveva con la sua comunità missionaria, a Nyamata, lo stesso luogo dove due anni dopo troveranno la morte migliaia di Tutsi rifugiatisi nella vicina chiesa, assassinati da militari e miliziani.

Antonia non farà in tempo a vedere l'ultima fase prima del genocidio: le esercitazioni paramilitari sempre più diffuse, le distribuzioni di armi e machete. E la propaganda, attraverso la Radio Televisione delle Mille Colline, ma anche per mezzo della rivista Kangura. I “media dell'odio”, come sono stati poi chiamati, diventano parte dell'efficace macchina organizzativa che di lì a poco metterà in atto il genocidio.

Il silenzio colpevole

La pianificazione è in atto: se la propaganda prepara le basi “ideologiche” del genocidio, gli apparati dello Stato organizzano gli aspetti pratici: da come muoversi nel territorio per l'eliminazione dei Tutsi e degli oppositori in tutto il Paese, alle liste di quelli da assassinare in modo mirato fin da subito.

Negli ultimi mesi, specie all'inizio del 1994, l'ossessiva campagna mediatica martella quotidianamente l'opinione pubblica (tutti ascoltano la radio in Rwanda), mentre nel contempo gli attivisti organizzano campi di addestramento, distribuzioni di armi, organizzazione dei gruppi nel territorio. Si acquistano interi camion di machete da distribuire alla popolazione civile, vengono fornite armi leggere (fucili, pistole, kalashnikov) ai gruppi paramilitari più addestrati.

Si dirà che lo scoppio del genocidio aveva colto di sorpresa i governi occidentali e la comunità internazionale. È un'affermazione ipocrita. Tutte le diplomazie occidentali avevano avvisato i rispettivi governi che qualcosa di grave si stava preparando e che c'erano forti segnali di tensione crescente. Quanto alle Nazioni Unite, il comandante della Minuar, Romeo Dallaire, per mesi aveva inviato rapporti segnalando l'*escalation* del clima di violenza. Sempre inascoltato.

Antonia Locatelli l'aveva capito prima, aveva lanciato l'allarme a diverse ambasciate straniere e alle radio internazionali. Anche lei sempre inascoltata.

Inizia il genocidio

Il 6 aprile 1994 la mattanza comincia. A Kigali, nella capitale, già fin dalle prime ore: partono subito spedizioni mirate verso uomini politici e intellettuali, sia dell'etnia Tutsi che Hutu, appartenenti a formazioni moderate e non violente; mentre nello stesso tempo una fitta rete di posti di blocco improvvisati a ogni

strada cercano di impedire a chiunque di sfuggire al massacro lasciando la città. Nei giorni seguenti, a macchia d'olio il sistema viene ripetuto nelle città vicine, lungo tutte le direttrici, fin verso i confini. In breve il Rwanda diventa un gigantesco, infernale *lager* nel quale vengono sistematicamente eliminati i Tutsi. In molti casi con omicidi di massa inauditi, specie nelle chiese dove tradizionalmente la gente si era rifugiata nelle precedenti occasioni di conflitto etnico, presupponendo che il luogo sacro non sarebbe stato violato.

Le chiese, dove talvolta sono radunate migliaia di persone, vengono circondate, per poi selezionare e far uscire i membri dell'etnia Hutu e uccidere con bombe a mano e raffiche di mitra tutti gli altri. Ai posti di blocco o lungo le strade le esecuzioni sono sommarie e perpetrate spesso con machete, martelli chiodati, lance e coltelli.

L'ultima tragedia

Il genocidio durerà relativamente poco e non verrà consumato fino in fondo solo per la rapida avanzata dell'Fpr. Mossosi subito verso Kigali, l'esercito di Paul Kagame vince una battaglia dopo l'altra, conquistando in poche settimane tutto il Nord e l'Est del Rwanda, fino alle porte della capitale. Soltanto la sua strenua difesa da parte dei governativi ne rallenterà la marcia, fino al 4 luglio. Caduta anche Kigali, in pochi giorni gli uomini dell'Fpr avanzeranno di nuovo rapidi verso Ovest, per fermarsi solo davanti ai soldati francesi dell'Operazione Tourquoise, l'intervento francese lanciato ufficialmente per motivi umanitari.

Con la perdita di Kigali l'esercito governativo si ritira in rotta, in una fuga disordinata nella quale porta con sé, oltre ai miliziani e ai responsabili del genocidio, anche un'enorme massa di civili, che fugge oltre confine, nelle città zairesi di Goma e Bukavu. Due milioni e mezzo di persone lasciano il Paese in settantadue ore, mettendo in atto uno degli esodi più spaventosi che si ricordi e creando una sorta di "scudo umano" al ritiro dei soldati e dei paramilitari assassini. Là, sulle colline zairesi intorno al lago Kivu, si consuma l'ultima tragedia: decine di migliaia di persone muoiono di fame, di sete, di colera.

«Cessi il genocidio»

Quanto alla comunità internazionale, già nei primi giorni del genocidio le Nazioni Unite anziché rinforzare – sia in termini di uomini che di mandato – la Minuar, ne decide l'immediato ritiro, quasi totale. Dei duemilasettecento caschi blu, ne restano meno di trecento. Dieci anni dopo, nel 2004, il segretario generale Kofi Annan andrà in Rwanda a porgere scuse formali al popolo rwandese per le scelte fatte allora dall'Onu (ma nel 1994 Kofi Annan era a capo del settore emergenze, quindi responsabile diretto della decisione).

Le Nazioni Unite decidono di abbandonare a se stesso il Rwanda, considerando la questione un "affare interno". Anzi, per lungo tempo si eviterà accuratamente di usare il termine "genocidio", che avrebbe implicato l'obbligo di intervento internazionale in base alla Convenzione Onu sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948.

Fu il Papa, Giovanni Paolo II, il primo a pronunciarla, il 27 aprile 1994, quando nel corso di un'udienza generale chiede che «cessi il genocidio». Il Consiglio di sicurezza mette nero su bianco il termine solo l'8 giugno, nella risoluzione numero 925. Troppo tardi.

È stato successivamente calcolato che, se l'Onu avesse deciso di intervenire tempestivamente all'inizio dei massacri, quasi la metà delle vittime si sarebbero potute evitare.

Oggi, a ricordo di quanto è accaduto, in molti luoghi del Rwanda vi sono i memoriali del genocidio. Uno di questi è la chiesa di Nyamata. Al suo interno sono stati accatastati gli abiti di tutte le vittime rinvenute nella chiesa e nelle fosse comuni dei dintorni. Questi abiti hanno riempito tutta la ex-cattedrale. Addossata alle sue mura, sul lato destro, si trova sepolta "Tonia" Locatelli, in una semplice tomba di pietre bianche. Accanto a quelle vite umane che aveva cercato di salvare.

Luciano Scalettari